

SABATO II SETTIMANA DI QUARESIMA

Mi 7,14-15.18-20 *“Getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati”*
Salmo 102 *“Il Signore è buono e grande nell’amore”*
Lc 15,1-3.11-32 *“Questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita”*

Il tema di questa giornata è interamente improntato all’annuncio della divina misericordia.

La prima lettura, tratta dal libro del profeta Michea, rappresenta una professione di fede nella disposizione divina del perdono, una caratteristica che il profeta attribuisce al Dio di Israele come una sua peculiarità: «Quale dio è come te, che toglie l’iniquità e perdona il peccato al resto della sua eredità? Egli non serba per sempre la sua ira, ma si compiace di manifestare il suo amore» (Mi 7,18). Una domanda retorica nella quale, il Dio di Israele viene posto, dal profeta, su un piano differente da quello delle divinità dei popoli pagani: perché solo Lui è capace di togliere l’iniquità, di perdonare il peccato e di usare misericordia.

Il profeta, dopo la professione di fede pronunciata sottoforma di domanda, afferma: «Egli tornerà ad aver pietà di noi, calpesterà le nostre colpe» (Mi 7,19), rivolgendosi agli uditori; e poi rivolgendosi a Dio, in forma di preghiera: «Tu getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati. Conserverai a Giacobbe la tua fedeltà» (Mi 19-20): così la fedeltà di Dio, giurata ad Abramo e ai padri fin dai tempi antichi, si perpetua nella storia, sotto l’aspetto specifico della misericordia.

Ed è sul tema della misericordia, che ritorna il vangelo di Luca al cap. 15, nella parabola del figlio prodigo; una lunga parabola che rappresenta, anch’essa, un’immagine estremamente efficace della disposizione di Dio verso l’uomo, personificata dal padre dei due figli che compaiono nella parabola. Essa è, intenzionalmente, raccontata ad un uditorio di pubblicani e di peccatori; di gente disprezzata da coloro che si ritenevano depositari della santità, in quanto perfetti osservanti della legge mosaica. E a questo uditorio di gente emarginata, Cristo dedica la parabola più bella del NT, una parabola che entra nelle profondità del cuore di Dio, e ne svela i sentimenti dalla tonalità paterna e materna allo stesso tempo.

L’inizio della parabola è comune a tanti altri: «Un uomo aveva due figli» (Lc 15,11). Cristo, nelle sue parabole, non ci mette dinanzi a delle cose o a delle situazioni. Egli, in primo luogo, ci mette dinanzi una persona, come aveva fatto con il giovane ricco, che gli chiedeva quale cosa buona si debba fare per entrare nel regno di Dio. Cristo gli risponde mettendogli davanti innanzitutto Colui che è buono: «Buono è uno solo» (Mt 19,17). Dunque, è Lui che bisogna conoscere per entrare nella vita eterna, prima ancora di chiedersi quale cosa buona occorra fare. Con

questo esordio la parabola ci mette immediatamente dinanzi alla chiave di comprensione della trama: il vero peccato dei due figli è *la non conoscenza della paternità*. La situazione che, poi, viene descritta acquista luce e significato, a partire dal punto di vista di questo padre, che rivela, nel modo di comportarsi con i suoi figli, una grande statura morale, e che personifica, al tempo stesso, l'atteggiamento di Dio verso l'uomo. La misericordia, che è il tema centrale di questa liturgia, viene sottolineata dalla parabola in diversi modi.

La prima manifestazione della divina misericordia è rappresentata dalla garanzia di libertà, e della incondizionata accettazione: l'uomo che aveva due figli accetta che l'uno e l'altro facciano *liberamente* le loro scelte; il primo, il più giovane, gli chiede la sua parte di eredità e se ne va da casa, mentre l'altro, rimane a casa, ma è come se non ci fosse, perché di fatto vive come uno dei lavoratori dipendenti nell'azienda del padre. Va notato, come sulle labbra del figlio maggiore, non compaia mai la parola *padre*, né la parola *fratello*; egli mostra di sconoscere queste relazioni, mentre compare la parola *figlio* sulle labbra del padre, quando si rivolge a lui per convincerlo ad entrare dopo che egli si è indignato per la festa di suo fratello; sulle labbra di questo figlio maggiore, dicevamo, non c'è neppure la parola *fratello*, sostituita dall'espressione *tuo figlio*. Egli prende infatti le distanze dal fratello, perché in realtà non ha scoperto la paternità di suo padre. Così anche il figlio minore, si allontana, perché non ha scoperto la paternità di suo padre. La coglie successivamente, quando si trova lontano.

La misericordia, oltre che nell'accettazione degli atteggiamenti dei due figli, si manifesta anche nel fatto che il padre si muove incontro a ciascuno dei due; al primo che ritorna e al secondo che rifiuta di entrare in casa. Si muove verso di loro, convincendoli con la manifestazione del proprio amore. Questo amore il figlio maggiore non lo coglie, ma la coglie il minore, che pronuncia la parola *padre*, segno che egli è entrato, a differenza dell'altro, nella paternità di suo padre. Ecco perché, significativamente, la parola *padre* non è riportata sulle labbra del fratello maggiore, come neppure la parola *fratello*; sono due relazioni che egli non ha scoperto nella sua vita, vivendo a casa come un lavoratore dipendente e non come un figlio: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando» (Lc 15,29). Proprio in virtù di questa fedeltà, o di questo merito personale, egli vorrebbe un riconoscimento da parte del padre, il quale gli mette dinanzi la sua realtà di figlio e di erede, che lui sembra avere perduto di vista: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo» (Lc 15,31). Quale riconoscimento può cercare colui che è proprietario di tutti i beni del padre? È questo ciò che lui non ha compreso. Del resto, anche il figlio minore era andato via per lo stesso motivo: non aveva compreso di essere nella casa di suo padre come un figlio, con tutta la dignità e la libertà che questo comporta. Nella sua ricerca di libertà egli cade nella condizione del lavoratore dipendente,

lavorando sotto un estraneo, condizione nella quale suo fratello vive da sempre, pur essendo rimasto nella casa del padre. Solo nella lontananza il fratello minore comincia a vedere, nel suo ricordo, ciò che aveva avuto sotto gli occhi per anni, senza avvedersene: la paternità di suo padre. Non è, però, una questione di luogo, ma di illuminazione interiore: *è la scoperta della paternità di Dio che ci permette di vivere da figli dovunque noi ci troviamo*. Potremmo vivere anche per anni superimpegnati nella vita della Chiesa e nella sua azione pastorale, senza sentirci veramente figli di Dio, come il fratello maggiore della parabola.

Va notato ancora, come la misericordia del padre venga descritta nella parabola in un aspetto preveniente: «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Lc 15,20); così la manifestazione dell'amore e dell'accoglienza del padre è anteriore alla confessione del figlio che, soltanto dopo, gli dice le parole preparate in cuor suo: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te» (Lc 15,21). Ora lo chiama *padre* perché, nella sua lontananza, ha scoperto questa paternità che non aveva conosciuto prima, e questa scoperta, gli dà la capacità di confessarsi peccatore. Il padre però non gli fa terminare la frase, lo riveste coi segni della dignità del figlio e convoca tutti per una grande festa.